

Arsenio Frugoni, un libro svela il partigiano segreto

Ricerche. Gianni Sofri ricostruisce «l'anno mancante» del grande storico
Nel '44 lasciò Solto Collina per il Garda: lezioni ai nazisti e attività nascoste

GIULIO BROTTI

In un giorno di maggio, o forse di giugno del 1944, il dottor Arsenio Frugoni uscì dalla casa di Solto Collina, in provincia di Bergamo, nella quale abitava con la sua famiglia: «Inforcò una bicicletta – racconta Gianni Sofri – e pedalò per 125 chilometri: tanti occorreva percorrerne per scendere a Brescia e poi, da lì, raggiungere Gargnano, sul lago di Garda, dove si erano richiesti degli interpreti. Qui rimase, sia pure tornando abbastanza regolarmente a Brescia o a Solto, più o meno per un anno». Ogni scienza, nel proprio campo di indagine, cerca di riempire degli spazi vuoti, di illuminare ciò che era nascosto: la conoscenza storica, come tratto peculiare, ha che questo suo tentativo procede attraverso la raccolta di indizi, il reperimento di tessere che devono però essere incastrate le une con le altre, per formare fi-

■ Si trasferì a Gargnano dove risiedeva Mussolini. Scappò prima di essere scoperto

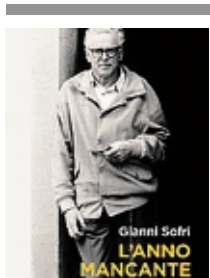
gure dotate di senso. Sofri, già docente di discipline storiche nelle Università di Bologna e di Sassari, adotta appunto una strategia indiziaria nel suo volume «L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-45» (Il Mulino, pp. 142, 12 euro, in e-book a 8,49 euro).

Grande studioso del Medioevo

Frugoni viene solitamente ricordato come un grande studioso del Medioevo, oltre che come padre di Chiara, lei pure – oggi giorno – considerata tra i maggiori esperti dell'«età di mezzo»; Arsenio, nato a Parigi da emigranti bresciani, studente della Scuola Normale Superiore di Pisa, professore liceale e poi universitario – ancora alla Normale di Pisa e a Roma –, morì insieme all'altro figlio Giovanni a Bolgheri, in un incidente d'auto in cui rimase gravemente ferita anche la moglie Pia Chiappa: l'epitaffio sulla sua tomba, a Solto Collina, recita: «Arsenio Frugoni. 4 febbraio 1914 - 31 marzo 1970. Storico. Ho avuto tanto bene da Pia, dalla mia cara fami-

glia. Ricordatemi ancora, volendovi bene».

Ne «L'anno mancante» Sofri, che a suo tempo era stato allievo dello stesso Frugoni, indaga i motivi per cui quest'ultimo, a metà del 1944, si trasferì sulla sponda occidentale del Garda, «nel cuore della maggiore concentrazione di forza militare fascista e nazista che si potesse allora incontrare in Italia» (a



Il libro dello storico Gianni Sofri

Gargnano, a Villa Feltrinelli, risiedeva Mussolini e a Salò, a pochi chilometri di distanza, si trovavano diverse istituzioni di governo della Repubblica sociale italiana). Nella vita precedente di Frugoni, nulla avrebbe potuto far prevedere questa scelta: «Non

che avesse fama di essere un antifascista militante – scrive Sofri –, ma negli anni dell'adolescenza, poi in quelli dell'università e infine al tempo delle sue prime esperienze e pubblicazioni da storico, nessuno che lo conoscesse aveva mai dubitato di una sua forte estraneità al fascismo e alla sua cultura, meno che mai aveva sospettato una sua simpatia per la RSI, ultimo

disperato tentativo di Mussolini e del fascismo di rimanere in vita, sia pure sotto la “protezione” dell'alleato tedesco. E siccome il giovane Frugoni non dette allora alcuna spiegazione, e neppure ne dette negli anni successivi, molti che lo conoscevano si chiesero come mai si fosse deciso ad andare a Gargnano».

Faceva parte del Cln

Dopo la morte del padre, rimettendo in ordine le sue carte, Chiara Frugoni aveva trovato dei documenti interessanti, tra cui una tessera di capitano di una brigata partigiana e una nota autografa in cui egli dichiarava di aver fatto parte del Cln, il Comitato di Liberazione Nazionale: portando ulteriori prove a sostegno di una tesi già presentata nel 2012 dallo storico Mimmo Franzinelli in un articolo sul «Corriere della Sera» («Arsenio Frugoni, un partigiano alla corte del Duce»), Sofri afferma che il giovane professore a Gargnano, oltre a dare lezioni di italiano al tenente colonnello Hans Jandl, agiva nascostamente, in piena coerenza con le sue convinzioni antifasciste. La decisione di impegnarsi in questa attività clandestina, probabilmente destinata



Arsenio Frugoni alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1934-35

a rimanere «segreta» anche dopo la fine della guerra, potrebbe essere maturata nell'ambiente dell'Oratorio della Pace dei Padri filippini, uno dei punti di riferimento dei cattolici democratici a Brescia.

La testimonianza

Secondo la testimonianza di Otto Joos, che nel 1944, a Gargnano, prestava servizio come ufficiale della Wehrmacht ed era entrato in confidenza con Frugoni, i militari tedeschi sapevano, o perlomeno sospettavano con fondati motivi che non fosse fascista. Sempre Joos racconta come e perché terminò la permanenza di Frugoni sul Garda: un giorno, arrivò a Gargnano un ex studente di un collegio pisano – un giovane «con i capelli rossi», convintamente repubblicano – che lo conosceva e avrebbe potuto intuire (o forse già sapeva) per quale ragione effettivamente Arsenio Frugoni fosse là. Fortu-

atamente, quest'ultimo fu avvertito da qualcuno del pericolo di essere arrestato: saltò da una finestra al pian terreno dell'edificio in cui si trovava, salì nuovamente in sella alla sua bici e non tornò più a Gargnano. Nel suo libro, Sofri approfondisce questo episodio, cercando di identificare il potenziale delatore: gli indizi convergono su un personaggio ben noto, Silvio Furlani (1921-2001), autore su riviste della Repubblica sociale di articoli non solo celebrativi del fascismo, ma decisamente filonazisti.

Nel marzo del 1945 Furlani prese anche parte nelle file dell'esercito tedesco all'ultima, inutile offensiva contro l'Armata Rossa, in Ungheria, attorno al lago Balaton; in seguito, trasferitosi a Roma, superò indenne le «epurazioni» del dopoguerra e nel 1963 divenne ufficialmente direttore della biblioteca della Camera dei Deputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'era del vuoto cresce la tentazione di rifugiarsi nella dimensione estetica

Il saggio

Si presenta oggi al Cineteatro Qoelet di Redona il volume «La bellezza complice» di don Giuliano Zanchi

■ Ci piace pensare che, se gli fosse dato di rinascere e di poter pubblicare una nuova edizione de «L'idiota», Fëdor Dostoevskij esungerebbe subito dal testo la frase «la bellezza salverà il mondo»: espressione che nel romanzo compariva in forma enigmatica («Quale bellezza salverà il mondo?») e che oggi è invece citata a orecchio un po' in tutte le occasioni. Don Giuliano Zanchi, direttore scientifico della Fondazione Bernareggi e dal gennaio scorso direttore della «Rivista del Clero Italiano», smantella una serie di luoghi comuni e propone un'acuta interpretazione del ruolo della dimensione estetica nella società contemporanea,



Il saggio di don Giuliano Zanchi

nea, nel suo volume «La bellezza complice. Cosmesi come forma del mondo» (Vita e Pensiero). In una cultura che pare essersi decisamente accomiata dal cristianesimo e dalle altre religioni istituzionali, invocare la «bellezza» corrisponde a una sorta di preghiera laica con cui si implora l'apparizione di un senso, una redenzione del tutto terrena della vita presente: «In questo mondo dell'«utile» e del «dilettevole» – scrive don Zanchi –, il «bello» viene mentalmente reclamato come una riserva di valore, estrema e magica, per una qualità dell'essere che in mancanza di connotati realmente definiti porta ancora il vecchio nome di «salvezza».

L'incontro con l'autore

Il libro verrà presentato dall'autore oggi alle 18.30 nel Cineteatro Qoelet di Redona – in via Leone XIII, 22 –, in un incontro intitolato «Mi disegnano così. La

vita ai tempi della bellezza di massa», a cui prenderanno parte anche Michele Bertolini, docente di Estetica presso l'Accademia di Belle arti «Giacomo Carrara», e l'architetta Mariola Peretti, in qualità di moderatrice (ingresso libero, nel rispetto delle norme anti-Covid, fino a esaurimento dei posti disponibili; è gradita la prenotazione mediante e-mail all'indirizzo segreteria@lepianediredona.it, lasciando nominativo e recapito telefonico).

L'idea portante del saggio è mutuata da una sentenza postuma di Friedrich Nietzsche, «La verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a causa della verità». La tendenza all'«estetizzazione» della quotidianità costituisce appunto una strategia di sopravvivenza spirituale, in una stagione storica in cui la massima che meglio riassume il comune sentire recita: «Si nasce per morire, e questo è tutto». In quella che il sociologo Gilles Lipovetsky ha chiamato «era del vuoto», gli individui si sentono chiamati a dar forma da sé alle proprie giornate, nel modo chia-



La vetrina di una catena di outlet a Toronto

ramente evocato da Vasco Rossi in una sua canzone del 2004 («Voglio trovare un senso a questa vita / Anche se questa vita un senso non ce l'ha»).

Così intesa, l'«arte» – come sforzo incessante di cesellatura e abbellimento del quotidiano – fuoriesce dai musei e dai teatri per espandersi in ogni ambito dell'esistenza: si tratta di perseguire «un normale stato di grazia individuale – afferma don Zanchi – che risulta dalla congiunzione tra uno stimolante progetto di lavoro, il mantenimento di una buona forma fisica, la suggestione narrativa dell'ultima serie su Netflix, un indovinato acquisto nella zona fashion multibrand, una cena al sushi bar, oltre che il senso di relax dopo l'ultima seduta di palestra»; dal sapiente incastro di

questi «momenti di trascurabile felicità» dipende di norma «la nostra percezione di una accettabile e unificata posizione esistenziale».

Nessun registro deprecatorio

Un grande merito de «La bellezza complice» è di non adottare un registro deprecatorio nei riguardi dell'«edonismo», del «materialismo» o del «consumismo» (parole-bersaglio contro cui tutti si sentono in dovere di indignarsi, finché non arriva l'ora del cocktail o della partita a calcetto con gli amici). In realtà, l'analisi delle contraddizioni del modello di vita oggi prevalente non giustifica un rimpianto degli stili ascetici e dei dispositivi di controllo sociale del passato: nessuno più accetterebbe per sé, all'interno della società, «una

condizione meno che libera e cosciente, scaturita da un'adesione il meno mediata possibile. La dimensione estetica, nel bene e nel male, dà a questa ambizione le sue principali forme di espressione. Il fatto che a sua volta la forzatura mercantile e ideologica di un tale soccorso frutti derive conformistiche diametralmente opposte a questo desiderio di fondo, non deve far perdere di vista il luogo da cui parlano gli esseri umani del nostro tempo. Vale a dire tutti noi». Anche in una prospettiva teologica, dunque, occorrerebbe sforzarsi di cogliere delle indicazioni di senso che pure emergono dalla realtà apparentemente «superficiale» delle mode, dei consumi indotti, dell'intrattenimento di massa.

Per esempio: nell'ossessione del look, dei tatuaggi, dei selfie su Instagram non si può comunque intravedere una strategia di resistenza di un «io» che non si rassegna a essere ridotto a un effetto secondario del funzionamento del sistema nervoso centrale, o al prodotto di strutture sociali inconse? Se la presenza dell'uomo invisibile protagonista di un romanzo di H.G. Wells si poteva intuire solo tramite gli abiti e gli occhiali che indossava, oggi l'io personale, «diventato impercettibile al tipo di sguardo che domina le scene del sapere dominante – sostiene don Zanchi –, si manifesta attraverso l'esteriorità che lo circonda. «Io esiste», proclamava lo slogan di una vecchia pubblicità».

G. Br.